

Bruxelles. Il giorno dopo per le vie della capitale belga a prevalere è la rabbia e la voglia di scappare via.

Nella Raqqa d'Europa dove i martiri dettano legge



Bruelles (*nostro servizio*) - E alla fine Godot arrivò davvero. Con tutta la banalità del male. Aeroporto e metro. Talmente scontato da essere vero. E facile, come la vita nella bella provincia fiamminga dove non succede mai niente. Due obiettivi (minimi) bisognava proteggere, e proprio quelli sono caduti. L'11 settembre dell'Europa. Una resa totale. E ora gli italiani se ne vogliono andare. E non solo i precari o i contratti a progetto, ma anche chi da queste parti ci ha piantato le tende da parecchio, e soprattutto chi del pezzo di carta non sa cosa farsene: ingegneri che fanno i pizzettai, insegnanti che fanno le babysitter, laureate che si sbattono per 1200 euro al mese tra pub, traduzioni e umiliazioni. "Se devo restare qui a pulire il sedere ai neonati me ne torno a casa mia. Se poi ci sparano pure addosso.", dice Sara, musicista, venuta nel regno dell'ignaro Filippo a cercare la pietra filosofale (e un posto al Conservatorio

Reale), per ritrovarsi invece tra pappe e pannolini. E poi ci sono i ristoratori del centro, i masterchef del Belpaese che hanno fatto bingo con un made in Italy adattato ai sapori locali e globali, e che ora dopo 20 anni nella capitale d'Europa stanno seriamente considerando l'ipotesi di riprendere il cammino verso la capitale d'Italia. Perché ora che è saltato il lodo Molenbeek (c'è infatti chi in queste ore afferma di leggere impressionanti analogie con le drammatiche, e mai chiarite, dinamiche precedenti e soprattutto successive a quello che da noi fu definito il lodo Moro), può succedere ancora tutto ("non è la fine, è l'inizio", titola l'incoraggiante Le Soir). Il giorno dopo, qualcuno ha ancora la presunzione, ora che i buoi sono scappati, di credere che Bruxelles sia come era New York il 12 settembre 2001: il posto più sicuro del mondo. Naturalmente non è così. Non lo è stato Parigi, dopo l'attacco, che comunque era un blitz "mirato", a Charlie Hebdo. E come

può esserlo Bruxelles, quando poche ore prima dei due attentati viene scoperta in uno stabile di Forest (roba per borghesi, mica la casbah irrespirabile di Molenbeek, si dirà) una santabarbara di quelle pronte a scatenare un'escalation di sangue, e non un lavoretto pulito, ma senza seguito, da 31 morti e 271 feriti. E come può esserlo Bruxelles, di fronte all'anomalia di un (presunto) terrorista come Salah Abdeslam, catturato vivo e ferito a una gamba (ma di garibaldesco c'è poco) e disposto a collaborare, secondo quanto hanno affermato un po' troppo avventatamente il governo e il suo stesso avvocato ("è una miniera di informazioni"), e che potrebbe rappresentare il pretesto migliore per sollecitare nuovi "avvertimenti" al plastico in tutto il territorio. Ma è anche possibile che Salah sapeva e non ha fatto nulla per fermare la macchina organizzativa dei terroristi. Perché, secondo l'analisi del dna e delle impronte digitali, i fratelli El Bakraoui, i

due kamikaze che si sarebbero fatti esplodere a Zaventem e Maelbeek, erano in compagnia proprio di Abdeslam nell'appartamento perquisito a Forest. Presumibile allora, osserva il quotidiano La Libre, che gli attentati fossero in preparazione da tempo, e che Salah ne era dunque a conoscenza al momento dell'arresto. Ma non ha parlato. Questo però non terrebbe il Belgio, laboratorio d'Europa, al riparo da nuove esplosioni. I fatti, per ora, dicono che dopo qualche ammissione, Abdeslam non ha più aperto bocca, soprattutto dal momento in cui sono stati spiccati i mandati d'arresto belga ed europeo da parte della Francia. Non è la fine, è l'inizio. Lo è certamente per lo show business mediatico, che continua cnicamente a sbattere il mostriciattolo in prima pagina. Perché fermato un Salah, se ne trova sempre un altro. Ad aggiornare il casellario ci pensa le Figaro. Via la foto di Abdeslam: ora è Najim Laachraoui, l'artificiere di Zaven-

tem, "il terrorista più ricercato d'Europa". Ancora un kamikaze pentito, o qualcosa del genere: singolare variazione belgo-belge sul tema, un'altra anomalia che servirà a legittimare chissà cosa. Ora che l'obiezione di coscienza fa breccia nella holding del martirio, si intravede la fine del tunnel, ci avevano assicurato. E invece no. E ora si riparte con avvistamenti, perquisizioni, "Bruxelles paralizzata" causa avvistamenti, coprifuochi e falsi allarmi e quelle "falle enormi" nell'intelligence e nel controllo del territorio. E soprattutto si ricomincia con la narrativa della commozione (Je suis Bruxelles, e chi se la perde). Con le belle parole, il manuale del perfetto cittadino che se ne fotte degli attentati e stasera se ne va a cena fuori, perché "non dobbiamo cambiare le nostre abitudini", però "dobbiamo essere vigili", e ricordarsi pure però "che niente sarà più come prima", e che "bisogna imparare a vivere con la paura, ma anche saperla controllare e poi dimenticare". Anche il Belgio si adegua alla bolla speculativa dell'impavido cittadino europeo, che esce vivo dalle lamiere e lo racconta la sera agli amici in pizzeria. Più bruxelrese di così... Intanto con il lodo Molenbeek deflagra anche l'inaccettabile passività dell'Europa: demolizioni controllate di un progetto a sovranità (sempre più) limitata e (molto) limitante. E nella Raqqa d'Europa, i martiri continuano a dettare legge, anche quando sfuggono (alla polizia o al martirio stesso), come in una qualsiasi enclave mafiosa dove i super ricercati hanno protezioni estese, e restano latitanti a casa loro. E qualche volta ci muoiono pure. Qui invece muore la Bruxelles mondana e multiculturale, ma con livelli spagnoli di disoccupazione (poco sotto il 20 per cento), e il Belgio come metafora di questa Europa assediata.

Pierpaolo Arzilla

L'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv è considerato il più sicuro al mondo. Prima di accedere ai terminal occorre superare un primo punto di controllo per l'accesso delle automobili. Poi ci sono delle guardie armate che sorvegliano tutti gli ingressi aeroportuali e che non esitano a fermare e ad interrogare i passeggeri. Telecamere di sorveglianza sono installate lungo tutto il percorso dei viaggiatori. Mentre funzionari dei servizi segreti, in abiti civili, pattugliano l'intera area. E' a questa esperienza che ora sono interessati gli Stati europei, alle prese con la mi-

L'aeroporto più sicuro al mondo è quello di Tel Aviv. Ecco perché

naccia del terrorismo islamico. Intervistato dal quotidiano francese Le Monde, Shlomo Hornoy, ex direttore del dipartimento di sicurezza dell'aeroporto per lo Shin Bet (intelligence interna israeliana) fino al 2003, conferma i contatti sempre più frequenti con i responsabili della sicurezza degli aeroporti europei. "Purtroppo - racconta - Israele ha una lunga esperienza nel campo del terrori-

simo". E ricorda come fin dalla sua fondazione, Israele abbia subito oltre 80 attacchi o tentativi di attacco nello spazio aereo interno. Eppure, è quasi impossibile che attentati come quello che si è verificato martedì mattina a Bruxelles avvengano in uno degli aeroporti israeliani. Da lungo tempo i leader della sicurezza israeliana sanno che il trasporto pubblico è uno dei luoghi sen-

sibili più esposti. Al culmine della seconda intifada, nel corso degli anni 2000, autobus e stazioni sono state regolarmente oggetto di attacchi suicidi da parte dei palestinesi. Mentre il principale aeroporto del paese, non subisce attacchi dal 1974. Da quando, cioè, un gruppo di terroristi giapponesi filo-palestinesi aveva aperto il fuoco subito dopo che il loro aereo era atterrato sulla pista di Tel Aviv, ucci-

dendo 26 persone e ferendone altre 80. "La sicurezza in aeroporto era già stata rafforzata a partire dai primi anni 1960, ma l'attacco del 1974 ci ha spinto ad andare oltre", ricorda Shlomo Hornoy. Ad esempio, da quel momento, i passeggeri diretti a Tel Aviv con la compagnia israeliana El Al sono controllati prima di salire a bordo del velivolo da agenti israeliani che operano negli aeroporti

esteri. Un modo per ridurre ulteriormente il rischio di infiltrazioni. Da parte sua, Shlomo Hornoy suggerisce una revisione completa dei piani di sicurezza negli aeroporti europei. "Oggi in Europa si possono spendere miliardi nella tecnologia, ma tutti dimenticano il fattore umano", dice l'ex funzionario israeliano, rammaricandosi di come gli europei in termini di sicurezza, siano "rimasti fermi al secolo scorso".

Ester Crea